

# LO SHOCK CULTURALE

FRANCESCA CLEMENTE

Molto deve viaggiare l'uomo acerbo per diventare maturo  
(*proverbio indiano*)

## Un incidente di percorso

Budapest. 1997. Agosto. Ore 8,00: buongiorno! Mattinata splendida, luminosa... cielo limpido, aria tersa, sole caldo, dolce teporino sulla pelle: niente da invidiare alla tanto celebrata estate italiana. Non me la immaginavo così questa mitteleuropa: da quando siamo arrivati qui, non abbiamo potuto fare a meno di apprezzare l'educazione, la disponibilità, la gentilezza, la nobiltà, la fierezza dei Magiari. Giro tra le strade di questa grande città e mi sento tranquillo: anche se non conosco la lingua ed ho notato che sapere l'inglese mi serve a poco, perché la maggior parte degli abitanti lo ignora (persino il nostro albergatore, che però spiccica più di qualche parola d'italiano); finora, quando ne abbiamo avuto bisogno, sono stati loro a farsi in quattro per comprenderci e rispondere alle nostre richieste.

Non c'è che dire: un ottimo esempio di ospitalità da parte di un popolo, che i "nostri antenati" hanno dovuto spesso domare nelle mitiche campagne pannoniche, e che poi ha visto alternarsi, sul proprio suolo, genti di etnie tanto differenti fra loro. Ancora oggi l'Ungheria è il Paese europeo che conta il maggior numero di minoranze: proprio per questo, probabilmente, qui mi sto trovando così bene. "Un Paese che parla una sola lingua e conosce una sola tradizione è fragile e non ha forza. Per questo onora i forestieri e portali in questo paese"<sup>1</sup>, del resto, era stata la raccomandazione rivolta, un migliaio di anni fa, attraverso il suo testamento, da Stefano il Santo, considerato il fondatore dello Stato magiario, al proprio figlio e successore Imre (Peter), quando sicuramente non poteva immaginare che proprio il suo modello di società multietnica sarebbe stato il filo conduttore della storia ungherese.

---

<sup>1</sup> E. Michael, *La nazione delle cento etnie*, in "Meridiani", anno IX, n. 53, 1996.

La colazione... ma come fanno a mangiare uova, formaggi e salsicce a prima mattina! “Usanze da Barbari” mi affiora su da un irriflessivo angolo del mio cervello, ma represso nel profondo di me questa, che so, per certo, essere un’ignorantissima convinzione, dovuta solo alla abitudinaria necessità italiana di frangere qualcosa di dolce e zuccheroso per carburare. Placato in qualche modo il mio “senso di assorbimento”, mi trovo di nuovo nella giusta, felice disposizione per esercitare il ruolo, che più preferisco, di turista avveduta e consapevole: sono persino disposta ad ammettere che, forse, le nostre consuetudini alimentari non sono le più salutari, né le più razionali, o che, per lo meno, non vanno bene dovunque e comunque.

È sabato festivo: dove si va? Anzi, dove vanno Loro, visto che il mare è lontano e il bel Danubio blu, che s’insinua tra i seni di questa magnifica, misteriosa città, è tutt’altro che blu? Ma certo... le terme! Tutte le guide turistiche forniscono notizie su quest’antichissima vocazione della capitale, del resto ampiamente conosciuta e gradita anche dai “nostri avi”, nonché valorizzata dai popoli musulmani, che qui hanno lasciato, in merito, splendidi esempi di architettura. Dunque: che l’avventura cominci!

Ci hanno consigliato di visitare i bagni termali dell’Albergo Gellért, famosissimi per essere frequentati persino dalla regina d’Inghilterra. Mi sento onorata e mi comincia a sembrare ovvio che, un Paese con tanta storia in comune con noi, faccia parte dell’Unione Europea. Ho già visto alcune fotografie: ambiente in stile “belle époque”, colori vivaci, sale elegantissime... sono euforica, non vedo l’ora di infilarmi in quell’acqua dalle molteplici proprietà curative tra statue, fontane e zampilli. Intanto mi documento, perché non bisogna mai arrivare impreparati a certi appuntamenti.

Leggo che, nel XVI secolo, un viaggiatore scrisse nel suo diario che a Budapest sgorgava una sorgente, dove i maiali riuscivano a scottarsi nonostante la loro pelle, mentre i pesci guizzavano nella stessa acqua. Nel 1501, invece, un ministro modenese riferì che da una fonte di Buda scaturiva vino invece dell’acqua. Inoltre, proprio vicino alla nostra meta, ai piedi della collina Gellért, sulla quale nel 1046 fu martirizzato il vescovo italiano Gerardo, altrimenti detta la Cittadella, si trovano altri due stabilimenti termali: il Rác fürdő, il bagno più antico di Buda, e il Rudas fürdő, ovvero gli splendidi bagni Király, costruiti nel 1566 dal pascià Mustafà Sokoli.

Oggi, in realtà, nelle trentadue sorgenti di Budapest l’acqua termale, circa cinquanta milioni di litri al giorno, a una temperatura tra 20 e 76 gradi centigradi, contiene importanti sostanze minerali<sup>2</sup>... che, infatti, avrò modo

<sup>2</sup> AA.VV., *Grandi città e itinerari d’Europa*, Guide del Touring Club Italiano, Milano, 1988, pp.510 ss.



di testare... tutte. Soddisfatta la mia ansia di conoscenza, appagata e convinta di aver imparato tutto ciò che mi potesse essere utile ad evitare problemi di ogni genere e tipo, mi accingo ad entrare nella hall dell'albergo Gellért, visto che siamo giunti esattamente di fronte allo sperone sud-est della collina omonima. Colossale: ci vollero dieci anni, fino al 1918, per edificare l'intero complesso, le cui decorazioni riprendono suggestioni e mitologie dell'acqua. Uno spettacolo: un puro gioiello liberty, un luogo di classe, affascinante e lussuoso come solo gli alberghi orientali sanno essere. Passato e presente qui si uniscono, come per miracolo, in un trionfo di maioliche e acque calde, vetri colorati e fanghi terapeutici, statue ed inservienti.

Intanto, però, per la prima volta, avverto un senso di indecisione: piscine, sauna, idroterapia, massaggi, bagni carbogassosi? Mentre ancora rifletto sul da farsi, i dipendenti in divisa mi fanno gentilmente, ma categoricamente, capire che il percorso da seguire, per uomini e donne, è del tutto separato: non capisco perché, visto che io e il mio compagno, in realtà, siamo diretti alla stessa magnifica piscina coperta, di acque termali, che è di uso promiscuo. Tuttavia non avevo fatto fatica ad accorgermi che, proprio come nei paesi orientali, qui a donne e uomini, fatta eccezione per ciò che appare d'uso più turistico che salutistico, sono destinati ambienti completamente diversi. Anzi, dopo essere stata bloccata sulla soglia del bagno turco maschile, da dove si potevano intravedere uomini seminudi, da una scandalizzata (ma sorridente!?) addetta a quell'area, mi ero resa conto che le stanze più belle, più lussuose e decorate, precisamente quelle fotografate sulle riviste, sono proprio date in uso agli uomini, perciò, mai io, donna, sarei riuscita a vederle.

Mi comincia ad affiorare un certo risentimento, un nervosismo tale che decido di rinunciare al bagno turco ed alla sauna, tanto più che sento che si entra nudi, col solo accappatoio, che poi si deve togliere per adire ai vari trattamenti riservati alle ospiti. Ed io dovrei stare nuda, in un luogo sconosciuto, con gente sconosciuta, che parla una lingua stranissima e con cui, pertanto, non ho alcun modo di socializzare? La miglior difesa è la fuga: con considerevole rammarico da parte del mio accompagnatore, il quale si sorprende per la mia posizione retrograda e poco flessibile di rifiuto assoluto nel sottostare alle usanze locali, sostenendo che non vede quale problema ci sia nello stare nudi, visto che si sta con persone dello stesso sesso. Ed io, intanto, mi domando perché per gli uomini sia sempre tutto così semplice e perché, pur parlando la stessa lingua, non ci si capisca<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. D. Tannen, *You just don't understand: women and men in conversation*, Ballantine Books, New York, 1991.

Comunque, visto che si può evitare il problema accedendo alla grande vasca termale coperta in stile Art Nouveau, non ci incaponiamo: almeno a questo devo, *obtorto collo*, sottopormi: allontanarmi momentaneamente dal mio compagno per indossare il costume. Evidentemente, penso, ci saranno degli spogliatoi riservati solo alle donne. Bisogna cercarli. . . certo, sembra facile, già io non sono dotata per natura di senso pratico e mi sento un po' sperduta e sola, qua poi è tutto scritto in ungherese, gli spazi sono davvero ampi, labirintici, organizzati secondo una logica astrusa. . . ecco due ragazze inglesi, cercano anche loro lo spogliatoio. Seguiamole. Scale, un lungo corridoio in marmo, ancora scale, scale, umido, odore di cloro, sì, ci siamo. Ma dove siamo? L'assenza di luce naturale mi suggerisce che sono sotto il livello di terra. Intanto ho cominciato a vedere una interminabile serie di armadietti metallici dotati di serratura, simili a quelli delle scuole americane, tutt'altro che eleganti: che caduta di stile, rimuginò.

Le due ragazze, che mi precedono, poche parole a bassa voce, si fanno dare una chiave da una signora in camice azzurro e. . . con molta nonchalance. . . iniziano a spogliarsi!? Sì, qui, così, davanti a me e sotto lo sguardo dell'inservente, due estranee, e senza alcun pudore; una manciata di secondi, sono in costume e ridono allegramente. Ma come, non c'è uno spogliatoio un po' più "privato"? Comincio timidamente ad avvicinare la donna in camice, per quanto posso, con contegno, perché mi sembra impossibile dover sottostare a quella, che io ritengo sia una vera e propria violenza al mio senso della decenza. Le due inglesi non fanno una piega, ma credo che abbiano capito benissimo che sono in difficoltà, perché non vanno via, si godono la scena, pur facendo finta di non prestare attenzione a ciò che sta succedendo. Caspita: allora non sono solo gli Italiani a pensare che "chi si fa i fatti suoi campa cent'anni", eppure di noi gli altri lamentano l'invasione! Chiunque in Italia cercherebbe di aiutarmi, invece le due bisbigliano fra loro e si defilano. Ormai si sente solo la mia voce: non riesco a tenere il volume basso, e incalzo l'inservente con la solita domanda, in italiano per giunta, tanto lei capisce solo l'ungherese. Cerco, però, secondo i nostri costumi patrii, di farmi capire a gesti. Mi sento giudicata: è una sensazione che mi dà fastidio, mi crea un senso d'imbarazzo.

Leggo un sorrisetto ironico, sarcastico sul viso lentiginoso delle inglesi, ma la signora finalmente m'ha inteso. Eppure continua ad indicarmi che sono già nel posto deputato a quello scopo. Allora non ci vedo più: comincio a dare in escandescenze e ripeto, ad alta voce, che mai mi cambierò *coram populo*. Ma non sono adirata con l'inservente, piuttosto con l'organizzazione dell'hotel, che io considero, a questo punto, non all'altezza della sua fama e delle mie aspettative. Colgo un cenno di disapprovazione da parte delle britanniche. Non

sono proprio riuscita a sfuggire allo stereotipo dell'italiana. Sto facendo la figura della puritana bigotta, della conservatrice moralista, della meridionale terrona (questo assurdo complesso che ci portiamo dietro, ma che ne sanno poi gli Inglesi!), dell'integralista cattolica, della scema imbranata, della maleducata cafona, o di che altro? La signora in camice, intanto, continua a sorridermi con un'espressione stereotipata, che io giudico da ebete, e non suggerisce una soluzione, né si spreca più di tanto per risolvere la questione. Non so davvero come uscire da questa incresciosa circostanza, mi sento inadeguata, incapace, vorrei scappare, rinunciare ancora una volta, ma temo il giudizio che mi attenderebbe, senza ombra di dubbio, dal mio partner. Mi sembra che il tempo non passi più, momenti interminabili di confusione d'idee, di panico, di frustrazione, di impotenza, di ansia di fronte, in fondo, a un problema da poco. Perché, intelligentemente, non metto da parte per una volta i miei convincimenti e mi ostino intransigentemente sulle mie posizioni? È che proprio non riesco, mi vergogno e, inoltre, sono sempre stata orgogliosa dell'impostazione etica ricevuta fin da bambina.

Perciò urge una soluzione, ci deve essere una via, un compromesso, un sistema per superare questo empasse... dai. Perché non ci ho pensato prima? Il bagno! La toilette, anzi! così capiscono in tutta Europa e, forse, anche oltre. Finalmente si scioglie la tensione, non solo da parte mia: ora mi appare tutto con occhi più chiari. L'inserviente, infatti, adesso mi sorride a cinquantasei denti, e china il capo, come per farmi intendere che è inutile il mio ringraziamento: lei era là apposta per aiutarmi e si sentiva, pure lei, imbarazzata dal non riuscire a svolgere le proprie mansioni. Persino le inglesi hanno smesso di bisbigliare e appaiono visibilmente sollevate, tant'è vero che se ne vanno chiacchierando allegramente. Sicché a me non resta che uscire dal labirinto (anche quello mentale) un po' agitata e contrariata, ma sicuramente più consapevole. Chiare, fresche, dolci acque, divine acque... arrivo... nel frattempo ricordo di aver letto che Ferenc Molnar disse una volta: "prendendo il bagno a vapore, siamo tutti uguali, lode a Dio, e non ci sono ranghi, né alcuno può, come si dice, abbottonarsi"... è proprio vero.

## Incidenti critici e shock culturali

L'espressione "shock culturale" indica l'insieme di difficoltà che si possono incontrare nell'accostarsi ad un'altra cultura per un periodo di tempo abbastanza lungo. La definizione fu data, per la prima volta, nel 1960, da K. Oberg, che così intese denominare la sensazione di ansia, provata da chi si trova all'estero,

generata dalla impressione di aver perso tutti i segnali di riferimento familiari ed esistenziali dell'interazione sociale<sup>4</sup>. Lo shock culturale, vero o presunto, subentrerebbe dopo l'emigrazione; deriverebbe dal confronto con i diversi modelli di riferimento della società ospitante; interverrebbe, appunto, generalmente nel momento in cui si presentano le prime difficoltà e, dunque, si manifesterebbe con stress da adattamento psicologico; nostalgia della casa; sensazione di perdita degli amici e del proprio status sociale; senso di rifiuto da parte degli autoctoni; impotenza e incapacità di costruire nuove relazioni positive; nervosismo e paura di essere imbrogliati; paura di perdere la propria salute.

Si potrebbe verificare sia in caso di trasferimento<sup>5</sup>, sia in caso di soggiorni prolungati in un altro paese (e quindi all'interno di un differente habitat culturale), ma, secondo un'accezione più ampia, potrebbe essere riferito anche al rapporto interpersonale fra soggetti culturalmente differenti, non solo per nazionalità, o per esperienze migratorie, bensì ancora per altre caratteristiche concernenti lo status, il ruolo sociale, la religione, il sesso. . . .

Il processo di inculturazione comincia sin dall'infanzia: l'individuo si trova, seppur inconsciamente, non solo ad imparare, ma anche a "saper fare" con la propria lingua madre. Il suo bagaglio culturale, arricchito dalle competenze linguistico-comunicative, diventa un requisito necessario alla sua sopravvivenza all'interno del gruppo di appartenenza. Esso però può costituire una limitazione, o diventare improvvisamente inutile, nel momento in cui ci si imbatte in persone provviste di sistemi e riferimenti culturali diversi dai propri, tanto che il risultato sovente è l'incomprensione, che determina, appunto, il fenomeno dello "shock culturale". Nonostante la diffusa sensibilità e sensibilizzazione al problema, al momento dell'incontro/scontro con una cultura diversa dalla propria, non sembrano esistere valide "istruzioni per l'uso" per evitare con certezza "l'incidente critico" ed alleviare il senso di frustrazione ad esso correlato; ciò è probabilmente dovuto al fatto che le reazioni al fenomeno sono tutt'altro che omogenee. Lo shock culturale è associato a sentimenti di estraniamento,

---

<sup>4</sup> K. Oberg, *Cultural Shock; Adjustment to New Cultural Environments*, in "Practical Anthropology", 7, 1960, pp. 177-182.

<sup>5</sup> Dal punto di vista scientifico il concetto risulta alquanto contrastato. Tyhurst, svolgendo un'indagine in Canada, nel 1995, ha individuato una periodizzazione caratteristica per osservare le reazioni psichiche ai cambiamenti di luogo e di residenza: inizialmente si riscontrerebbe un sentimento di benessere, cui subentrerebbe, dopo sei mesi, una maggiore consapevolezza dei problemi quotidiani; successivamente il Paese d'origine verrebbe idealizzato e apparirebbero alcuni sintomi psichici dovuti ad insicurezza e paura (elevata sfiducia, reazioni paranoiche, depressione, aggressività). Invece, per Tietze (1942) e Kantor (1966) esisterebbe una correlazione inversa tra il presentarsi dei disturbi psichici e la durata di abitazione nella stessa casa. In merito cfr. G. Cipollari – A. Portera (a cura di), *Cultura, culture, intercultura- Analisi in chiave interculturale dei libri di testo della scuola primaria*, I.R.R.E. Marche e Assessorato alle politiche sociali, Ancona, 2004.

rabbia, ostilità, indecisione, frustrazione, tristezza per la lontananza da casa, imputabili alle differenze tra la cultura ospitante e la propria cultura, che spesso non vengono capite. Tali differenze possono portare a repressione, regressione, isolamento e rifiuto. Douglas Brown<sup>6</sup> ha presentato lo shock culturale come un processo formato da quattro successivi stadi di acculturazione: il primo vede l'eccitazione e l'euforia da parte della persona per le novità che ha trovato. Nel secondo stadio appare questo shock culturale, perché l'individuo sente l'intrusione di più differenze culturali. Nel terzo stadio si può notare che alcuni problemi di acculturazione sono risolti mentre altri persistono: la persona comincia ad accettare le differenze nel pensare e nel sentire. Il quarto stadio comporta o un'assimilazione o un adattamento, un'accettazione della nuova cultura e una confidenza in sé, nella "nuova" persona che si è sviluppata in questa cultura.

Poter descrivere uno shock culturale è una fortuna, perché è un'esperienza che non capita a tutti; perché è destabilizzante e feconda; perché talvolta chi lo ha vissuto non se n'è neanche reso conto, dunque ha sciupato una possibilità di riflettere, principalmente su se stesso, e di conoscersi meglio; perché esso, modificando le prospettive analitico-interpretative, non solo cambia la visione del mondo, ma la rifonda in un nuovo individuo, a mio modesto parere, migliore, in quanto più sensibile, disponibile ed aperto alle sollecitazioni provenienti dalla realtà che lo circonda. È un modo di aprire gli occhi, di diradare le nebbie, se vogliamo, e cominciare davvero a "guardare", nel tentativo di individuare, prevedere e programmare quali possano, debbano essere le migliori prospettive future per l'umanità. Non che questo necessariamente significhi, ad oggi, stare meglio, se per "stare meglio" intendiamo essere più tranquilli e convinti che si stia agendo ed operando correttamente nel presente. Anzi, spesso le certezze diminuiscono, perché l'incidente critico apre la strada al dubbio. Appunto perciò, infatti, è definito critico, perché genera una crisi all'interno delle strutture cognitive e ricognitive dell'individuo<sup>7</sup>, operandone una palingenesi. Pertanto, esso può divenire un valido strumento pedagogico, in quanto, dall'analisi dell'esperienza di shock, si possono far emergere,

---

<sup>6</sup> D. H. Brown, *Learning a second culture*, in J.M Valdes., *Culture Bound*, C.U.P., Cambridge, 1986.

<sup>7</sup> Margalit Cohen-Emerique, psicopsicologa, scrive: "La rappresentazione sociale non è solamente 'un'opinione su, un'immagine di, un atteggiamento verso'. Le rappresentazioni sociali sono teorie, scienze, concezioni, destinate alla scoperta del reale e al suo 'riordino'. Rappresentarsi non è solamente proiettare un'idea che si ha sull'altro, qualcosa di vicino, qualcosa del proprio polo di soggettività; è andare oltre, è edificare una dottrina che tenta di anticipare degli atti e delle valutazioni. Una rappresentazione è un sistema di valori, di pratiche di emozioni. Questo sistema, fortemente caratterizzato etnocentricamente, diventa uno dei principali ostacoli nelle relazioni interculturali. Ogni cultura codifica come dobbiamo comportarci, trattenere il corpo, farlo esprimere o esteriorizzarlo". Cfr. C. Camilleri – M. Cohen Emerique, *Choc de culture?*, L'Harmattan, Paris, 1989, pp.77-116.

attraverso il confronto e la discussione, il maggior numero possibile d'informazioni relative ai quadri culturali, cui fanno riferimento i soggetti coinvolti, onde avviare il processo di negoziazione<sup>8</sup>. La dimensione politica dell'uomo rende, da sempre, imprescindibili, d'altra parte, i contatti con i propri simili, i quali sono portatori, però, di sistemi culturali diversi. In questo senso le nostre società sono multiculturali o pluriculturali ormai da millenni, perché hanno sempre avuto al loro interno una molteplicità di esperienze culturalmente codificate, a ognuna delle quali si attribuiscono caratteri distintivi rispetto alle altre.

Descrivere uno shock culturale di questo tipo ha, per di più, un valore programmatico, da parte mia, perché ritengo mi abbia aiutato a comprendere come la mia personale dimensione identitaria non sia affatto la misura universale con cui interpretare la realtà, ma anzi un orizzonte particolarissimo e, pertanto, assai limitato, una delle infinite possibilità di rappresentazione e definizione del mondo. Certamente io, come qualsiasi altro individuo, non riuscirei a spogliarmene mai, e nemmeno sarebbe giusto, ma, d'altra parte, non è neanche questo il problema. Come, del resto, il semplice prendere atto dell'esistenza di differenti sistemi di concepire i valori della vita (coordinate spazio-temporali, relazioni umane, sistemi di produzione e distribuzione dei beni, forme di organizzazione sociale e politica, tecniche, arti, religioni, divinità...), che si esplicitano in organizzazioni concettuali ampie e complesse<sup>9</sup>, non può risultare sufficiente. La conoscenza della diversità, da sola, non basta a penetrarne l'essenza. Bisogna desiderare di capire, voler capire come "funzionano" le culture altrui, senza, però, sovrapporvi le nostre categorie mentali.

In realtà, invece, quando ci rapportiamo agli estranei, non necessariamente stranieri, spesso non facciamo altro che rappresentarci in maniera tranquillizzante e, più possibile, vicina al nostro modo di pensare, perché questo comportamento esorcizza le nostre paure e le nostre ansie di confronto. Il che

---

<sup>8</sup> Cfr. J. C. Flanagan, *The critical incident technique*, in "Psychological Bulletin", 1954, pp. 327-358; R. W. Brislin, *Intercultural Interactions, a practical guide*, Sage, California, 1987 e M. Cohen-Emerique, *La formation des praticiens en situations interculturelles. L'interculturel en éducation et en sciences humaines*, Toulouse, ERESI/Università de Toulouse- La Mirail, 1985, pp. 279-294.

<sup>9</sup> Secondo la teoria del Relativismo culturale, la cultura ha carattere universale, ma ogni singola cultura presenta le sue specificità. Per Herskovits, i molteplici aspetti della cultura (sistemi di produzione e distribuzione di beni, forme di organizzazione sociale e politica, valori, religioni, tecniche, arti) sono presenti in ogni gruppo umano, ma assumono presso ogni popolo caratteri specifici: ogni società è unica o diversa da tutte le altre e i costumi che variano da regione a regione hanno sempre una giustificazione nel loro specifico contesto. M. J. Herskovits, *Cultural Relativism: Perspectives in Cultural Pluralism*, Random House, New York, 1972. Herskovits stilò il documento presentato nel 1947 all'ONU, all'indomani della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, dall'American Anthropological Association nel quale si raccomandava il rispetto delle diverse culture dei vari popoli e dei valori professati dai singoli individui.



equivale a dire che non vediamo gli altri per come, in realtà, sono, ma secondo una proiezione che ciascuno di noi se ne fa, in base ai propri specifici, personalissimi parametri. Tentiamo di interpretare le culture differenti assimilando ai nostri modelli di riferimento, quando spesso i medesimi risultano del tutto inadeguati a compenetrarle, perciò esse ci rimangono incomprensibili ed avulse. In questo siamo rimasti figli dei progenitori, che si proponevano e propugnavano, per le tante genti presenti all'interno dei confini del loro impero, la romanizzazione, comunque ritenuta dai dominatori e percepita dai dominati, come in effetti era, un atteggiamento moderno, tollerante, all'avanguardia per quei tempi, e che, per altro, non era solo legato alla necessità, da parte dei popoli assoggettati, di apprendere il latino, giacché usato come lingua comune del potere, almeno tra le élites dominanti, ma soprattutto teso ad ottenerne l'assimilazione culturale.

Tuttavia questa posizione, fortemente etnocentrica<sup>10</sup>, presuppone un punto di vista gerarchico, che conduce a ritenere il proprio sistema culturale e valoriale superiore a quello altrui, convinzione e presunzione che oggi, fortunatamente, appare improponibile ed anacronistica, anche se l'umanità può sempre essere soggetta a passi falsi e a beceri rigurgiti di teorie razziste, la cui rinascita andrebbe fortemente osteggiata, soprattutto nelle giovani generazioni. Le interpretazioni etnocentriche hanno per effetto la riduzione della specificità culturale dell'altro, avvertita come una minaccia identitaria, con la conseguenza, comunque, di produrre un'alterazione della realtà<sup>11</sup>.

Eppure, anche in quel caso, quando i Romani conquistarono la Grecia, il cui patrimonio culturale era riconosciuto superiore, o per lo meno equivalente nel valore a quello romano: si sa... *Graecia capta ferum victorem cepit*. E con l'ellenismo, probabilmente, si realizzò il primo grande momento di sincretismo culturale nella storia.

Tuttavia l'attualità impone il superamento delle prospettive del passato per la costruzione di una società nuova, che non sia semplicemente multiculturale e pluriculturale, quanto piuttosto interculturale, senza, per altro, snaturare la specificità dei sistemi culturali già esistenti. L'interculturalità presuppone "interazione tra due identità che si danno mutuamente un senso, in un contesto da definire ogni volta: l'interculturale è, dunque, innanzitutto, una relazione tra due individui che hanno interiorizzato nella loro soggettività una cultura, ogni volta unica, in funzione della loro età, sesso, statuto sociale e traiettorie personali"<sup>12</sup>. Ma è possibile misurare il grado di evoluzione della sensibilità

<sup>10</sup> C. Tullio Altan, *Antropologia*, Feltrinelli, Milano, 1985, p.75.

<sup>11</sup> Cfr. "Cem/Mondialità", inserto "Intercultura", Agosto-Settembre 2004.

<sup>12</sup> Cfr. M. Abdallah Preteceille, *L'immigration entre la recherche et la praxie: pour une formation*

interculturale di una persona? Il modello di Milton Bennett<sup>13</sup> studia questo aspetto del fenomeno, in termini di sviluppo personale, partendo dal presupposto che l'attitudine ai rapporti interculturali non è innata nell'uomo. Nel modello in questione vengono identificati, su un continuum, i vari gradi di sofisticazione con cui gli individui riconoscono e valutano le differenze culturali, da un estremo di totale negazione (etnocentrismo) all'estremo opposto di massimo riconoscimento (etnorelativismo). Proprio le differenze culturali sono il concetto chiave dell'intero modello, il quale vuole, quindi, analizzare come esse vengano comprese e identificate e vuole studiare le strategie, che ne impediscono la comprensione, utilizzando un approccio fenomenologico, ovvero descrivendo l'esperienza soggettiva dell'individuo a contatto con una cultura diversa.

Nell'ambito del suo modello, Bennett definisce la sensibilità interculturale come "il modo in cui le persone costruiscono le differenze culturali e le diverse esperienze che accompagnano questa costruzione". Quindi lo sviluppo, nel modello, è costituito da "una costruzione della realtà che sia sempre più capace di adattare/adattarsi alla differenza culturale". E la centralità della differenza nel campo della comunicazione interculturale è un assunto su cui esiste un ampio consenso dimostrato, tra l'altro, dalle posizioni di Hall (1973), Stewart (1972) e Singer (1975). La differenza culturale può essere percepita a diversi livelli: a uno stadio iniziale, la differenza viene semplicemente ignorata e lo sviluppo è semplicemente rappresentato dal riconoscimento dell'importanza della variabile culturale quale possibile spiegazione di comportamenti diversi; a un livello successivo, la propria cultura viene recepita come una delle tante esistenti o possibili nel mondo, si tratta di capire se la visione del mondo, che uno sta costruendo, è influenzata da variabili culturali che la rendono diversa, unica. In questo caso, uno sviluppo possibile è rappresentato dall'incontro e sperimentazione di culture diverse, dal vivere esperienze interculturali che diano la sensazione di appartenere a più culture. A uno stadio finale, la sensibilità nasce dal percepire e sperimentare la costruzione di un'identità culturale individuale, dal riconoscersi in quanto prodotti culturali e produttori di identità culturali; la sensibilità interculturale diviene, in questo caso, un processo dinamico che permette la scelta e l'integrazione di valori e attributi appartenenti a modelli culturali diversi.

Molto è stato scritto su ciò che avviene nel momento in cui si entra in una nuova cultura e sulle fasi che si attraversano nel tentativo di adattarsi ad essa.

---

*pragmatique des enseignants, in L'immigration à l'université et dans la recherche, Contribution au Rapport présenté au Ministre de l'Education Nationale sous la dir. de P. Vieille, in "Babylone", N° 6/7, Christian Bourgois, Paris, 1989*

<sup>13</sup> M. J. Bennett, *Towards ethnorelativism: a developmental model of intercultural sensitivity*, in M. Paine (Ed.), *Education for the intercultural experience*, Yarmouth 1993.

Il primo impatto con una nuova cultura lascia spesso, molto spesso, un notevole senso d'ansia e di solitudine, la consapevolezza della mancanza di segni e simboli familiari, la paura causata da un contesto assolutamente nuovo. E sono proprio queste sensazioni e queste emozioni che dobbiamo sfruttare al meglio, valorizzare nel cercare di risolvere i conflitti interiori di quei nostri alunni, la cui esperienza personale porta a vivere su quella sottile linea in mezzo a due culture.

